

nell'interesse per il proprio io, sta il primo passo di un cammino veramente umano». E continua: «Sembrirebbe ovvio che si abbia questo interesse, mentre non lo è per nulla: basta guardare quali grandi squarci di vuoto si aprono nel tessuto quotidiano della nostra coscienza e quale sperdutezza di memoria». Se sembrano parole scritte per noi oggi – anche se risalgono al 1995 –, è perché la pandemia ha fatto venire a galla una dinamica di esperienza che la precede e la segue. Le parole di Giussani ci rendono consapevoli di una possibilità permanente dell'animo umano, di una tentazione che ci accompagna lungo tutte le nostre giornate: la trascuratezza di sé. «Dietro la parola "io" c'è oggi una grande confusione, eppure [...] se si trascura il proprio io, è impossibile che siano miei i rapporti con la vita, che la vita stessa (il cielo, la donna, l'amico, la musica) sia mia. Per poter dire *mio* con serietà occorre esser limpidi nella percezione della costituzione del proprio io. Nulla è così affascinante come la scoperta delle reali dimensioni del proprio "io", nulla così ricco di sorprese come la scoperta del proprio volto umano».³⁴

Nel dilagare di tale confusione vi è anche un influsso esterno alla nostra persona. L'indebolimento del senso dell'io si mostra come un sintomo della direzione perseguita dalla nostra cultura e dello stallo in cui essa si trova: «L'evoluzione di una civiltà, infatti, è tale nella misura in cui è favorito il venire a galla e il chiarirsi del valore del singolo io». È l'esito paradossale di una parabola, quella della modernità, in cui l'io ha preteso di porsi al centro, come padrone di se stesso e delle cose, e la ragione si è eretta a misura della realtà. Dio, il Mistero, cui la realtà in ultima istanza irriducibilmente rimanda, è stato espunto dalla concezione della vita e del mondo. Questo non ha condotto a un rapporto più stretto e diretto con la realtà, ma, al contrario, a una fuga da essa, dal suo significato, e alla riduzione dell'esistenza umana a un mero dato di fatto. «Nella confusione circa il volto ultimo del proprio "io" e della realtà, matura oggi un tentativo estremo di proseguire questa fuga dal rapporto con quell'infinito Mistero che pur ogni uomo ragionevole vede all'orizzonte e alla radice di ogni esperienza umana: occorre negare qualsiasi consistenza ultima al vivere. Se la realtà sembra sfuggire alla pretesa signoria dell'uomo, l'estrema risorsa dell'orgoglio è negarne qualsiasi consistenza, arbitrariamente considerare tutto alla stregua di un'illusione o di un gioco. Possiamo chiamare nichilismo ciò che oggi regna nel modo di pensare e di guardare.»³⁵

È una fuga che, in tutt'altro modo, la Bibbia descrive nel primo capitolo del libro del profeta Giona. Conosciamo lo svolgersi della storia. Per due volte nel capitolo è ripetuta la frase: «Giona fuggiva dalla faccia del Signore».³⁶ Ma questo fuggire da Dio, dice Giussani, coincide con «il fuggire dalla nostra responsabilità, cioè il fuggire dalla vita "una", dall'unità con tutte le cose, il fuggire dalla pienezza, il fuggire dal significato e dalla pienezza». Perciò, quand'anche fossimo «decisamente votati a un movimento cattolico» – lo dice nel 1963 a un gruppo di responsabili di allora – e dessimo ad esso tutto il nostro tempo libero, il fuggire dal rapporto col Mistero «è un vuoto che noi permettiamo a ogni nostra giornata»,³⁷ è una fuga da sé, che può assumere forme diverse.

a) *L'attivismo*

Si può evitare il grido che viene dalle viscere della nostra umanità gettandosi freneticamente nell'azione, impegnandosi fino al punto di non avere il tempo per pensare alle nostre vere esigenze. L'attività diventa come una droga. Quanto questo attivismo invada la nostra vita, lo abbiamo visto quando i *lockdown* ci hanno obbligati a fermarci: chiusi in casa, improvvisamente siamo stati costretti a fare i conti con noi stessi. E quanti di noi si sono scoperti vuoti, disorientati, insopportabili ai propri stessi occhi! L'attivismo è un operare senza ragione adeguata, perciò non apre, non matura. Così, quando si vivono certi momenti di obbligate pause, ci si ritrova pieni di insicurezza e si sente il peso

³⁴ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Bur, Milano 2007, p. 9.

³⁵ *Ibidem*, pp. 10, 13.

³⁶ Cfr. Gn 1,10.

³⁷ Fraternità di Comunione e Liberazione, *Documentazione audiovisiva*, Esercizi Incaricati di GS, Varigotti (SV), 6-9 dicembre 1963.

di sé come si trattasse di una montagna sulle proprie spalle. Come mi scrive una giovane donna: «In questi mesi così difficili e aridi, mi sono accorta che non riesco a stare davanti a certe domande e, quando emergono – e capita spesso –, cerco di sotterrarle con la lista delle cose da fare, perché non ho risposta. Questo mi distrugge. Quando gli amici mi chiedono come sto, non so mai cosa rispondere: ho due bambini fantastici e sani, stiamo tutti bene, economicamente non abbiamo risentito della pandemia, non ho nulla di cui potermi lamentare, ma sento sempre un forte vuoto e una grande solitudine, sono sempre rabbiosa e in ogni cosa vedo sempre il lato negativo. Con gli amici non sono quasi mai libera, perché ho paura che tirando fuori il mio vuoto si crei un silenzio imbarazzante, senza via di fuga, se non un veloce cambio di argomento».

L'attivismo di cui parlo può avere tanti oggetti o ambiti: normalmente è il lavoro, ma può essere un partito, un'associazione culturale, di volontariato, o – come diceva Giussani – un «movimento cattolico». Noi per primi partecipiamo di questo atteggiamento: possiamo scaricare su un fare la mancanza di un serio impegno con la nostra umanità. Anche il «fare le cose del movimento» può rappresentare un modo per fuggire da noi stessi.

In tante occasioni Giussani ci ha messo in guardia da tale atteggiamento, avvertendoci di ciò che si nasconde alla radice di esso. Nell'attivismo, infatti, sono le cose che facciamo, le cose in cui siamo implicati e in cui cerchiamo la soddisfazione, a costituire l'effettivo significato del vivere, il vero oggetto di stima: non è Dio, non è Cristo, non è il rapporto con il Mistero fatto carne. «Di fatto, esistenzialmente, stimiamo di più altro che non Cristo.» Siamo legati al movimento non per il Mistero che porta, ma per le cose che facciamo. E «questo non sviluppa l'esperienza della nostra vita». ³⁸ Non ci sembri esagerato dire queste cose. Quando infatti quello che ci lega sono solo le cose che facciamo, prima o poi il nostro essere insieme perde di interesse: «Ho abbandonato il movimento trent'anni fa, alla fine dell'università: avevo le giornate piene di attività e rapporti, ma il senso di tutto si era come smarrito, era dato per scontato e quindi la vita era arida».

b) La distrazione, per riempire il vuoto di frastuono

Quando diventa quasi inevitabile prendere coscienza della propria fragilità, come è successo in questo periodo di provocatione e di prova, quando tocchiamo con mano la nostra contingenza, il nostro essere effimero, facilmente ricorriamo all'arma della distrazione. Poiché si fanno strada in noi domande che ci mettono in questione, ci inquietano e a cui non sappiamo rispondere, riempiamo il vuoto di risposta col frastuono. Nel tempo libero inseguiamo stimoli e notizie, vaghiamo qua e là nella Rete e nei social, ci procuriamo interessi sempre nuovi, passiamo rapidamente da una cosa all'altra senza approfondire nulla: il nostro obiettivo, confessato o inconfessato, è eludere la questione del destino, l'urgenza che sentiamo, cercare di non fare i conti con noi stessi. ³⁹ È un'arma spuntata, lo sappiamo, alla fine non tiene, ma ci accontentiamo della tregua che, almeno per un certo tempo, ci assicura.

Distrazione e irreflessività possono caratterizzare tante nostre giornate e anche lunghi tratti della nostra vita. Esse rappresentano, in un certo senso, l'altra faccia del cinismo: quando infatti la distrazione non funziona, subentra il cinismo, che è un altro modo di chiudere la porta all'urgenza, preferendo bollare tutto di inconsistenza e navigare «sulla sponda del sentimento del niente». ⁴⁰

«Non credevo», confessa Bernanos, «che quanto si definisce con la parola così comune di distrazione, potesse avere un simile carattere di dissociazione, di sbriciolamento». ⁴¹ La nostra persona

³⁸ L. Giussani, *La convenienza umana della fede*, Bur, Milano 2018, pp. 104 e 107.

³⁹ La «distrazione», sottolinea Romano Guardini, è «lo stato nel quale l'uomo non ha né centro né unità, i suoi pensieri vagano da un oggetto all'altro, il suo sentire è indeterminato e la sua volontà non è padrona delle proprie possibilità» (R. Guardini, *Introduzione alla preghiera*, Morcelliana, Brescia 1973, p. 23).

⁴⁰ L. Giussani, *La familiarità con Cristo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2008, p. 147.

⁴¹ G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, Mondadori, Milano 1967, pp. 238-239.

affonda nell'alienazione, nel meccanismo; diventiamo sempre meno presenti a noi stessi: distratti significa strappati via dalla sostanza del vivere.

c) Il ritorno alla normalità, per voltare pagina

«Che cosa ci attende? La partita è davvero chiusa? Possiamo tornare a quella che un tempo era la nostra vita, o è finita per sempre?»,⁴² si domandava Orwell nel 1939. La domanda non ha perso di mordente. Voltare pagina al più presto, lasciarsi alle spalle quanto accaduto, dimenticare! Questo è l'imperativo che sembra circolare: fare come se non fosse successo niente, come se le domande non si fossero risvegliate, le morti non fossero accadute e lo smarrimento fosse stato un incidente che si può cancellare con un colpo di spugna. È una tentazione sempre in agguato, come scriveva Vasilij Grossman alla fine della sua vita: «Che tutto torni com'era prima di quel cambiamento insopportabile, che tutto torni a essere abitudine, cosa nota, e non ci sia più traccia di quella novità che spezza le ossa e ti entra nel sangue...».⁴³ Da un simile atteggiamento non potrà mai scaturire un guadagno per la nostra esperienza, anzi, è evidente il contrario.

⁴² G. Orwell, *Una boccata d'aria*, in Id., *Romanzi e saggi*, Mondadori, Milano 2000, p. 763.

⁴³ V. Grossman, *Il bene sia con voi!*, Adelphi, Milano 2011, p. 212.

CAPITOLO 2

NOI SIAMO ATTESA

Attivismo, distrazione, imperativo del ritorno alla normalità – non, intendiamoci, la comprensibile istanza di superare le difficoltà e riguadagnare una situazione sanitaria ed economica più sostenibile, ma l’ansia di dimenticare, di tacitare le domande umane – sono tutti modi di fuggire da sé e dalla realtà: essi rappresentano, per la maggior parte delle persone, un assetto abituale, che consente di non fare i conti con quella profondità del proprio io che possiamo riassumere nella parola già usata: «attesa»; un’attesa di vita, di significato, di pienezza, di compimento. Ci sono tuttavia, come abbiamo detto, circostanze come la pandemia, con tutte le sue conseguenze, che anche solo per pochi momenti ci strappano dalla distrazione, ci riprendono dalla nostra fuga e ci rimettono al cospetto di noi stessi.

Perché i nostri tentativi di realizzare o di fuggire noi stessi falliscono? Perché «l’anima supera il mondo, non si appaga di quello che gli occhi vedono, di quello che so. Piange di nostalgia».¹ Per quanto siano condotti con impegno o ostinazione, nessuno dei nostri tentativi riesce a procurarci il compimento che, implicitamente o esplicitamente, cerchiamo quando ci alziamo la mattina, quando intraprendiamo le nostre attività o organizziamo le nostre “evasioni”. Per l’insufficienza strutturale delle nostre forze e delle cose che pure riusciamo a ottenere, non riusciamo a trovare quello che in fondo attendiamo. Per questo Simone Weil afferma acutamente: «I beni più preziosi non devono essere cercati ma attesi. L’uomo, infatti, non può trovarli con le sue sole forze, e se si mette a cercarli troverà al loro posto dei falsi beni di cui non saprà neppure riconoscere la falsità».²

1. Un dato inestirpabile

L’attesa, quindi, è ciò che sempre rimane quando i nostri tentativi, compresi quelli riusciti – anzi, direi, soprattutto quelli –, si sono dimostrati insufficienti a raggiungere lo scopo, cioè il compimento di sé, la pienezza qui e ora, in ogni istante, non domani o nell’al di là.

Uno dei più grandi poeti contemporanei appena scomparso, Adam Zagajewski, ha fissato con queste parole la vastità della nostra attesa:

«Quei brevi istanti
Che si verificano così raramente –
Sarebbe questa la vita?
Quei pochi giorni
In cui torna la chiarezza –
Sarebbe questa la vita?
Quei momenti in cui la musica
Riacquista la propria dignità –
Sarebbe questa la vita?
Quelle rare ore
In cui l’amore trionfa –
Sarebbe questa la vita?».³

Nella poesia prende esemplarmente voce qualcosa che appartiene all’esperienza di tutti. Sebbene la cultura in cui viviamo cerchi di sopprimere questa attesa, di scoraggiarla o di alterarla, ogni suo tentativo si scontra con qualcosa che non si può evitare: la nostra natura di uomini. Lo riconosce Bertold Brecht, in una sua poesia:

¹ P. Van der Meer, *Diario di un convertito*, Paoline, Alba (Cn) 1967, p. 34.

² S. Weil, *Attesa di Dio*, Rusconi, Milano 1972, p. 76.

³ A. Zagajewski, «I brevi istanti», in Id., *Guarire dal silenzio*, Mondadori, Milano 2020, p. 16.

«Non soddisfare i desideri, anzi dimenticarli, dicono, è saggezza. Tutto questo io non posso: davvero, vivo in tempi bui!».⁴

Neppure i tempi bui possono sradicare dal cuore il desiderio, l'attesa di qualcosa di corrispondente alla nostra sete di vita. «La cultura dominante», che può avere un certo interesse a promuovere lo svuotamento di senso del vivere, favorendo il nichilismo esistenziale, «per quanto possa investire la mente del singolo e quindi della massa, ha un limite di fronte al quale è costretta ad arrestarsi: la natura dell'uomo, che è definita dal senso religioso». Tale natura, afferma Giussani, «non solo non potrà mai essere completamente atrofizzata ma sarà sempre, più o meno sensibilmente, in una posizione di attesa».⁵

Questa attesa è il dato inestirpabile con cui ciascuno di noi si trova a fare i conti in ogni momento del vivere, anche quando lo fugge. «Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?»⁶ Con queste parole Pavese identificava il centro del suo e del nostro io, qualcosa che è di tutti noi: l'attesa. Essa appartiene alla nostra stoffa originale: siamo fatti come «attesa di». Noi non solo attendiamo: noi *siamo* attesa!

Una amica mi scrive: «Mi accorgo che il mio io più profondo attende qualcosa che dia speranza, attende di poter dire: “Sì, la speranza c'è”. In un momento in cui sarei portata a rispondere: “Non è che ne sia tanto sicura”, mi accorgo che sono fatta dell'attesa di una positività ultima in tutto ciò che vivo, cioè sono fatta per la speranza. Lo so che tante volte sia Giussani sia tu ci avete ripetuto e mostrato che, se c'è una tale aspettativa, ciò è già segno che c'è ciò che vi risponde. Ma questo mi pare di saperlo solo ripetere a parole».

Tutti, anche coloro che sembrano estranei a questa attesa, che non vi danno peso o non la prendono sul serio, presi da distrazioni o da censure della propria umanità, quando si imbattono in una presenza carica di una promessa, di un significato che ha a che fare con essa, non restano indifferenti: vedono riaccendersi in loro l'attesa, devono confessare a se stessi che anche loro segretamente attendevano. Come è accaduto a quegli universitari che, nell'intervallo tra un *lockdown* e l'altro, in un clima di pressoché totale acquiescenza, hanno ricevuto da alcuni compagni il volantino «L'università non è chiusa finché noi viviamo».⁷ Hanno cambiato faccia, è riaffiorata in loro l'attesa.

L'attesa è un dato. È quello che ci ha ricordato Benedetto XVI: «L'attesa, l'attendere è una dimensione che attraversa tutta la nostra esistenza personale, familiare e sociale. L'attesa è presente in mille situazioni, da quelle più piccole e banali fino alle più importanti, che ci coinvolgono totalmente e nel profondo. Pensiamo, tra queste, all'attesa di un figlio da parte di due sposi; a quella di un parente o di un amico che viene a visitarci da lontano; pensiamo, per un giovane, all'attesa dell'esito di un esame decisivo, o di un colloquio di lavoro; nelle relazioni affettive, all'attesa dell'incontro con la persona amata, della risposta ad una lettera, o dell'accoglimento di un perdono... Si potrebbe dire che l'uomo è vivo finché attende, finché nel suo cuore è viva la speranza. E dalle sue attese l'uomo si riconosce: la nostra “statura” morale e spirituale si può misurare da ciò che attendiamo, da ciò in cui speriamo».⁸

L'attesa è talmente costitutiva del nostro io che neanche le situazioni più brutte, più sofferte, più contraddittorie, riescono a cancellarla del tutto; anche in circostanze in cui vi sarebbero tutte le ragioni per non attendere più, abbiamo testimonianza di essa: «Il mio tempo è sempre pieno, ma, dalla mattina alla sera, sullo sfondo c'è l'attesa»,⁹ scriveva Dietrich Bonhoeffer dal carcere berlinese di Tegel, dove fu rinchiuso dal 1943 al 1945 e poi impiccato, a causa della sua opposizione al regime nazista. Non perdeva un minuto, e sullo sfondo cresceva l'attesa.

⁴ B. Brecht, «A coloro che verranno», vv. 30-33, in Id., *Poesie. II (1934-1956)*, Einaudi, Torino 2005, p. 311.

⁵ L. Giussani, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, a cura di C. Di Martino, EDIT, Roma 1993, p. 41.

⁶ C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1952, p. 276.

⁷ <https://www.ateneostudenti.it/2020/11/01/luniversita-non-e-chiusa-finche-noi-viviamo/>

⁸ Benedetto XVI, *Angelus*, 28 novembre 2010.

⁹ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Queriniana, Brescia 2002, p. 146.

Niente riesce a sconfiggere questa evidenza elementare e indistruttibile: noi siamo «attesa di». Alludendo a un racconto di Kafka, lo scrittore spagnolo Gustavo Martín Garzo parla del nostro cuore che attende come di «un animale che chiede cose che non siamo capaci di compiere, ma insiste perché le facciamo».¹⁰ E Iribarren, nella stessa direzione, scrive: «E come può essere / – mi dico, guardando la vita che passa! Verso la spiaggia –, che nonostante / le inclementi devastazioni che il tempo ci infligge, non si attenua di una virgola / nemmeno, non ci dà tregua / per un secondo, questo incessante sognare l'impossibile».¹¹

2. L'affezione a sé

Attenzione, il dato di questa attesa, pur imponente e oggettivo, non è l'ultima parola. Vale a dire: esso esige di essere riconosciuto, accettato, fatto valere. Sfida perciò la nostra ragione e la nostra libertà. Questa è la nostra grandezza di uomini: l'attesa è nella nostra natura, ma possiamo cercare in tanti modi – come abbiamo detto – di vivere come se non ci fosse, distraendoci, facendo finta che non ci sia; essa c'è, ma non si impone meccanicamente.

Qualcuno potrebbe avvertire come l'ennesima disgrazia il fatto che l'evidenza dell'attesa che siamo non s'imponga meccanicamente, ma debba essere da noi riconosciuta; e potrebbe considerare allo stesso modo il fatto che, oltre a non poterla soddisfare con le nostre forze, non possiamo togliercela di dosso. Ma, se rimaniamo fedeli alla nostra esperienza, capiamo che non ci converrebbe affatto strapparla dalle fibre del nostro essere, ed è una fortuna che il tentativo di soffocare l'attesa sia in ultima istanza impossibile da realizzare. Di nuovo, Pavese è illuminante: «Aspettare è ancora un'occupazione. È non aspettar niente che è terribile».¹² Ciascuno lo può verificare quando si desta al mattino e non aspetta niente. In quei momenti potrà confessare a se stesso se è meglio svegliarsi aspettando qualcosa o aprire gli occhi sulla giornata senza attendere nulla.

L'attesa – che nessuno riesce a estirpare del tutto dal proprio cuore – ci mette ogni mattina davanti a un'alternativa, che chiama in gioco ciò che definisce la nostra grandezza di uomini: la libertà. Qual è l'alternativa? Prendere sul serio l'attesa oppure lasciar perdere. La decisione non è mai scontata. Siamo liberi per questo. Mi scrive una persona: «È la prima volta che provo a rispondere alle domande che ci poni prima di Esercizi o assemblee, perché è la prima volta che sono arrivata a prendermi così sul serio da dirti che la domanda “C'è speranza?” è proprio per me, proprio rivolta a me, e che non devono rispondere solo gli “altri”. Ho scoperto che, nella mia vita, sono io la protagonista».

Il dramma della nostra libertà, che va in scena ogni giorno, è ben descritto da «George Gray», nell'*Antologia di Spoon River*:

«Molte volte ho studiato
la lapide che mi hanno scolpito:
una barca con vele ammainate, in un porto.
In realtà non è questa la mia destinazione
ma la mia vita.
Perché l'amore mi si offrì e io mi ritrassi dal suo inganno;
il dolore bussò alla mia porta, e io ebbi paura;
l'ambizione mi chiamò, ma io temetti gli imprevisti.
Malgrado tutto avevo fame di un significato nella vita.
E adesso so che bisogna alzare le vele

¹⁰ G.M. Garzo, «Estimado Franz Kafka», *El País*, 25 ottobre 2020. Traduzione nostra.

¹¹ «Y cómo puede ser / —me digo, viendo pasar la vida / hacia la playa—, que, pese / a las devastaciones inclementes / que el tiempo / nos inflige, / no se amortigüe un ápice / siquiera, no nos dé tregua / un segundo, / este incesante / soñar con lo imposible» (K.C. Iribarren, «Verano cruel», in Id., *Seguro que esta historia te suena*, op. cit., pp. 330-331). Traduzione nostra.

¹² C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, op. cit., p. 292.

e prendere i venti del destino,
dovunque spingano la barca.
Dare un senso alla vita può condurre a follia,
ma una vita senza senso è la tortura
dell'inquietudine e del vano desiderio –
è una barca che anela al mare eppure lo teme».¹³

Siamo come una barca che anela al mare, non può non attenderlo, perché questo anelito è costitutivo, eppure lo teme. Ecco, allora, che si apre la lotta: assecondare l'anelito al mare, la fame di una vita piena di significato, oppure ritirarsi, accontentarsi, non rischiare, per paura degli imprevisti.

È di questa tentazione di ritirarci dalla nostra umanità, di risparmiarci gli imprevisti per paura, rimanendo al sicuro a bordo di «una barca con vele ammainate, in un porto», che parla Gesù nel Vangelo con la parabola dei talenti.

«Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”. Il padrone gli rispose: “Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”».¹⁴

Il padrone rimprovera il servo che, per timore, non aveva rischiato. Solo chi rischia, dice Gesù, può guadagnare la vita. Infatti la parabola finisce così: «A chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha». Gesù conosceva bene la natura dell'uomo e la tentazione di non rischiare, di tirare i remi in barca, rimanendo comodamente in porto. Ma chi nella vita non rischia, chi non mette in gioco se stesso per guadagnare il significato, resterà senza niente, vuoto.

Prendere sul serio il proprio bisogno, la fame e la sete di una vita piena, è il primo segno di affezione a sé, che è la cosa meno scontata che ci sia. Le esigenze o i bisogni, infatti, «li sentiamo per forza e ci lamentiamo con un grido di dolore, [...] quando non siano assecondati, ma normalmente non li prendiamo sul serio»,¹⁵ non diamo a essi il credito che reclamano, non seguiamo la direzione che indicano.

Che cosa occorre per avere quella affezione a sé che consente di prendere sul serio il proprio anelito, il proprio bisogno? «L'affezione a se stessi esige la povertà», diceva Giussani agli universitari nel 1983. «Per questo Cristo ha detto: “Beati i poveri in spirito”, o “Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia”; perché [l'affezione a sé] non è l'attaccamento a qualcosa che abbiamo definito

¹³ E. Lee Masters, «George Gray», in Id., *Antologia di Spoon River*, Einaudi, Torino 1993, p. 131.

¹⁴ Mt 25,14-30.

¹⁵ L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, Bur, Milano 2008, p. 295.

noi, ma a qualcosa che ci definisce; il riconoscimento di qualcosa che ci definisce, senza che noi abbiamo potuto intervenire per determinare la questione. Così, l'esigenza dell'amore o l'esigenza del compimento personale o l'esigenza della compagnia è, senza paragone, qualcosa di più grande e di più profondo, da udire e a cui badare con serietà, senza paragone con tutti gli accanimenti che invece collochiamo nel volere l'oggetto da noi pensato, immaginato o scelto.»¹⁶

L'affezione a sé non ha dunque niente a che fare con l'amor proprio: essa ci spalanca alla scoperta delle nostre esigenze costitutive, dei nostri bisogni originali, nella loro nudità e vastità. Chi è, infatti, il povero di spirito? «È uno che non ha nulla eccetto che una cosa per cui e di cui è fatto, vale a dire un'aspirazione senza fine [...]; un'attesa senza confine. Non è un'attesa senza confine perché è senza fine il cumulo di cose che si aspetta; no, [il povero] non aspetta niente [di concreto, che poi lo deluderebbe], ma vive un'apertura senza confine [...] [sembra quasi una contraddizione]. Come dice una poesia di Clemente Rebora [...]: “Non aspetto nessuno...”, eppure [...] è lì tutto proteso.»¹⁷ È questa l'originalità dell'uomo, essere tutto proteso verso qualcosa che non sa ancora che cosa sia, ma che lo prende da cima a fondo.

L'uomo è attesa – questa è la nostra natura –, ma di che cosa? Il cuore dell'uomo è attesa dell'infinito, una attesa senza confine. Il povero è l'uomo che coincide con questa attesa, proteso a qualcosa che non conosce, che non misura, ma che lo costituisce e irresistibilmente lo attira.

Non è facile incontrare persone che sanno cogliere l'umano nella sua totalità, senza riduzioni. Ricordo ancora l'impressione che mi faceva ascoltare Giussani: guardava l'umano con una tale capacità di abbracciare tutto quello di cui è fatto che mi faceva venire voglia di abbracciare allo stesso modo me stesso. Mi riempiva di gratitudine sapere che c'era qualcuno che abbracciava così radicalmente la mia umanità. Quando intercettiamo qualcuno capace di un simile sguardo, è una liberazione. «La serietà nell'affezione a sé», scrive ancora Giussani, «è la percezione del proprio bisogno senza limite, ma – insisto – non del proprio bisogno senza limite in quanto uno vuole centomila cose e poi desidera anche la centomila e uno! È senza limite proprio perché non premette nessuna immagine di cose di cui ha bisogno: “È” bisogno!».¹⁸ È attesa! Chissà che esperienza occorre vivere per arrivare a dire queste cose! Ciascuno di noi «è» bisogno, un bisogno senza limite, che si attesta prima e oltre ogni possibile immagine.

3. «Se tu squarciassi i cieli e scendessi»

Prendere sul serio l'attesa non fa venir meno la trepidazione rispetto a ciò che la compirà. Questa trepidazione attraversa la nostra persona e la storia: abbiamo dentro di noi una attesa irriducibile e unica di qualcosa che è senza confini, e non è in nostro potere immaginare come potrà compiersi. È mistero. L'attesa è rivolta a “qualcosa” che non conosciamo, che oltrepassa ogni identificazione, ogni misura. Questo è duro da accettare, ma la grandezza dell'uomo è tutta qui.

Non l'ho più dimenticato, da quando l'ho letto la prima volta in Leopardi: «Il non poter esser soddisfatto da alcuna cosa terrena»¹⁹ è il maggior segno della grandezza dell'uomo. È raro uno sguardo sull'uomo come questo. Per tanti il non poter essere soddisfatti da alcuna cosa terrena è una

¹⁶ *Ibidem*, p. 296.

¹⁷ *Ibidem*, p. 298.

¹⁸ *Ibidem*, p. 299.

¹⁹ Riporto per intero il noto passo di Leopardi: «Il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana» (G. Leopardi, «Pensieri», LXVIII, in *Id.*, *Tutte le poesie e tutte le prose*, Newton & Compton, Roma 1997, p. 640).

disgrazia e farebbero di tutto per ridurre questa attesa, per potersi accontentare di qualcosa che sia a portata di mano. Al contrario, scrive Miguel de Unamuno, «ciò che passa non mi soddisfa, [...] ho sete d'eternità, [...] senza questa tutto mi è indifferente. Ne ho bisogno, ne ho bisogno! Senza di essa non c'è più gioia di vivere e la gioia di vivere non ha più nulla da dirmi. È troppo facile affermare: “Bisogna vivere, bisogna accontentarsi della vita”. E quelli che non se ne accontentano?».²⁰

Questa insoddisfazione rimanda a qualcosa di così grande da essere inimmaginabile. «La situazione presente dell'uomo è pura attesa d'un evento ch'egli non può preparare in alcun modo e la cui apparizione è assolutamente imprevedibile.»²¹ Non sappiamo che cosa sia né come potrà accadere, ma lo attendiamo. Anzi, è ciò che soprattutto, in fondo a tutto, supremamente attendiamo. Ora come allora, come duemila anni fa.

Lo coglie bene Ernest Hello, parlando del tempo di Gesù: «Durante la loro attesa, il vecchio mondo romano aveva compiuto prodigi di abominio, opposte ambizioni s'erano fatte guerra, la terra s'era inchinata allo scettro di Cesare Augusto. La terra non s'era ancora accorta dell'importanza di ciò che si compiva in lei. Stordita dai rumori [...] di guerre e discordie, non si era accorta di una cosa importante che avveniva: era il silenzio di coloro che aspettavano nella profonda solennità del desiderio. La terra non sapeva nulla di tutto questo. Se si dovesse ricominciare oggi, non lo saprebbe più di allora. Lo ignorerebbe con la stessa ignoranza, lo disprezzerebbe con lo stesso disprezzo, se la costringessero ad accorgersene. Era il silenzio, dico, la vera cosa che *si compiva* a sua insaputa sulla sua superficie. Questo silenzio era un'autentica azione. Non era un silenzio negativo, assenza di parole; era un silenzio positivo, attivo al di là di qualunque azione. Mentre Ottaviano e Antonio si disputavano l'impero del mondo, Simeone e Anna aspettavano. Chi tra essi agiva di più?».²²

Benedetto XVI ha descritto il mistero di questa attesa: «Nel tempo precedente la nascita di Gesù, era fortissima in Israele l'attesa del Messia, cioè di un Consacrato, discendente del re Davide, che avrebbe finalmente liberato il popolo [d'Israele] da ogni schiavitù [...] e [avrebbe] instaurato il Regno di Dio. Ma nessuno avrebbe mai immaginato che il Messia potesse nascere da un'umile ragazza quale era Maria, promessa sposa del giusto Giuseppe. Neppure lei lo avrebbe mai pensato, eppure nel suo cuore l'attesa del Salvatore era così grande, la sua fede e la sua speranza erano così ardenti, che Egli poté trovare in lei una madre degna. Del resto, Dio stesso l'aveva preparata, prima dei secoli. C'è una misteriosa corrispondenza tra l'attesa di Dio e quella di Maria, [...] totalmente trasparente al disegno d'amore dell'Altissimo».²³

L'attesa che si trovava in Simeone, Anna e Maria non è solo qualcosa di passato. No, nello stesso silenzio di allora, lontano dai riflettori come allora, quell'attesa rimane nell'intimo della nostra umanità, nel silenzio del nostro cuore, nelle viscere del nostro io. E continua a bruciare. Ha scritto una universitaria: «La mia umanità è costantemente in attesa di una Presenza che la compia». È ciò che afferma anche Rilke, il grande poeta tedesco: «Così sempre distratto d'attesa, / come se tutto t'annunciasse un'amata».²⁴ L'attesa che costituisce originalmente il nostro cuore è attesa di una presenza che risponda, che salvi – conservi e compia – la nostra umanità.

Come scrive nel suo ultimo romanzo autobiografico Daniele Mencarelli: «Mi piacerebbe dire a mia madre ciò che mi serve veramente, sempre la stessa cosa, da quando ho urlato il primo vagito al mondo. Quello che voglio per tanto tempo non è stato semplice da dire, tentavo di spiegarlo con concetti complicati, ho trascorso questi primi vent'anni di vita a studiare le parole migliori per descriverlo. E di parole ne ho usate tante, troppe, poi ho capito che dovevo procedere in senso contrario, così, di giorno in giorno, ho iniziato a sfilarne una, la meno necessaria, superflua. Un poco alla volta ho accorciato, potato, sino ad arrivare a una parola sola. Una parola per dire quello che

²⁰ M. de Unamuno, *Cartas inéditas de Miguel de Unamuno y Pedro Jiménez Ilundain*, a cura di H. Benítez, Revista de la Universidad de Buenos Aires 3 (9/1949), pp. 135, 150; citato da p. Raniero Cantalamessa, *Vi annunciamo la vita eterna (IGv 1,2)*, Seconda Predica di Avvento, 11 dicembre 2020.

²¹ J. Daniélou, *Saggio sul mistero della storia*, op. cit., p. 216.

²² E. Hello, *Fisionomie di Santi*, “La Torre d'avorio” - Fogola, Torino 1977, pp. 58-59.

²³ Benedetto XVI, *Angelus*, 28 novembre 2010.

²⁴ R.M. Rilke, «Prima elegia», vv. 31-32, in Id., *Elegie duinesi*, Einaudi, Torino 1948, p. 5.

voglio veramente, questa cosa che mi porto dalla nascita, prima della nascita, che mi segue come un'ombra, stesa sempre al mio fianco. Salvezza. Questa parola non la dico a nessuno oltre me. Ma la parola eccola, e con lei il suo significato più grande della morte. Salvezza. Per me. Per mia madre all'altro capo del telefono. Per tutti i figli e tutte le madri. E i padri. E tutti i fratelli di tutti i tempi passati e futuri. La mia malattia si chiama salvezza, ma come? A chi dirlo?».²⁵

Al vertice della coscienza sofferta e appassionata dell'esistenza esplode il grido della nostra umanità, come una richiesta che sale dalle profondità del cuore dell'uomo di ogni tempo, una invocazione all'insondabile Mistero: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!».²⁶ Questa è la richiesta implicita in ogni nostro risveglio e in ogni gesto della giornata, anche di coloro che non sanno chi sia questo «tu» che pure attendono. «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!»: è la domanda della ragione e dell'affezione dell'uomo interessato a non vivere la vita invano. Per questo Montale, che aveva a suo modo familiarità con l'umano, scrive: «In attendere è gioia più compita».²⁷

Poiché attendiamo qualcosa senza sapere come si renderà presente, il problema non è di intelligenza, ma di attenzione. È quello che occorre chiedere, come ha sottolineato papa Francesco citando sant'Agostino: «*Timeo Iesum transeuntem*» (*Sermones*, 88,14,13), «ho paura che Gesù passi e io non me ne accorga.» Attratti dai nostri interessi [...] e distratti da tante vanità, rischiamo di smarrire l'essenziale. Perciò oggi il Signore ripete «*a tutti: vegliate!*» (*Mc* 13,37). Vegliate, state attenti».²⁸

²⁵ D. Mencarelli, *Tutto chiede salvezza*, Mondadori, Milano 2020, pp. 22-23.

²⁶ Is 63,19.

²⁷ E. Montale, «Gloria del disteso mezzogiorno», da *Ossi di seppia*, in Id., *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1990, p. 39.

²⁸ Francesco, *Omelia alla Santa Messa con i nuovi Cardinali*, 29 novembre 2020.